



La RAGIONE



leAli alla libertà



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Giovedì 29 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 20 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Centrifughi

di Davide Giacalone

C'è un legame fra il desiderio delle due contrapposte coalizioni di costruirsi una presenza al centro dello schieramento politico e la capacità di elaborazione su quel che è al centro degli interessi e delle idealità che si pretende di rappresentare. C'è un filo, per quanto possa sembrare strano, che porta da Narendra Modi a Carlo Calenda.

La chiusura di due accordi, seppure a diverso stadio, con il Mercosur e con l'India è operazione politica di prima grandezza. Certo che si tratta di questioni commerciali, ma solo chi ha trascorso la vita senza mai lavorare crede che la scelta su come disporre di ricchezza non abbia premesse e conseguenze politiche. Quegli accordi sono stati costruiti e conclusi dall'Unione Europea e si contrappongono apertamente ai dazi di Trump e alla distruzione del multilateralismo cui egli dedica tanta foga.

Da ciò discende che la pletera di politici e commentatori specializzati nel ripetere che l'Ue non c'è, non conta, è disunita e via andando o non vede quel che accade o, semplicemente, non è in grado di capirlo. A fronte di una loquacità che sfocia nella logorrea, su quegli eventi si spremono poche parole o nessuna. In compenso le due coalizioni hanno al loro interno chi vota contro quegli accordi, diffondendo la superballa che danneggerebbero la nostra agricoltura, nella speranza di fasi rimorchiare da qualche trattore (probabilmente comprato con fondi europei, essendo quello il settore più protetto e sussidiato). A destra e a sinistra.

Ora, chi e cosa volete trovarci al centro? Ci troverete non i 'moderati' ma gli idealmente e pragmaticamente europeisti, consapevoli che la difesa dell'Ucraina e la difesa della nostra sicurezza europea e nazionale sono la stessa cosa. Ci trovate persone con simpatie di destra o di sinistra, ma con radicate antipatie per i populismi e per la distruzione dell'Occidente cui si è dedicato Trump. Una vol-

ta erano i primi ad andare a votare, mentre qualunque ed estremisti se ne andavano altrove. Ora molti di loro non votano per scelta, mentre qualunque ed estremisti partecipano con passione alla fasulla contrapposizione. In quel centro c'è una riserva elettorale molto più grande dei voti raccolti dalle piccole formazioni: si tratta della legione che ha assicurato lo sviluppo e la stabilità (cheché ne dicano i luogocomunisti) dell'Italia dal 1948 al 1992. Da qui la brama di accaparrarsi i suoi consensi.

Se Forza Italia invita Calenda a una manifestazione quello fa bene ad andare, così come si fa bene a valorizzare e rilanciare le molte e qualificate voci di sinistra che voteranno Sì alla separazione delle carriere (sono quelli i voti preziosissimi per evitare i fraintendimenti che la vittoria del Sì può pure comportare). Ma se si osservano queste scene e se ne deduce che il centro sta andando verso la coalizione della destra o della sinistra, si crede che siano dei miseri profittatori i suoi dirigenti e degli scemi i suoi votanti. Dialogare con tutti è parte della politica, costruire alleanze e trovare mediazioni è nello spirito della vita parlamentare, ma lo si fa per dire che i trattori possono anche occupare qualche piazza dovendo però prevalere l'interesse generale e non la protezione della rendita; che la via retta degli interessi e degli ideali è quella europea; che mollare gli ucraini è non soltanto vile ma suicida; che al referendum si vota ragionando sul contenuto e non per favorire o avversare il leaderino di passaggio.

Nel primo quarantennio repubblicano un po' di centro c'era ovunque, nel trentennio del falso bipolarismo un po' di delirio estremista e populista c'è ovunque. Chi pensa di vincere associandovi un po' di centro senza sugo e sapore non potrà mai esserne interprete. Quello spazio esiste se nega il falso bipolarismo e ci tiene ancora a dire la propria su quel che serve per diventare più ricchi e liberi, non più arrabbiati e ottusamente faziosi. Quelli sono centrifughi, capaci di mettere in fuga la ragionevolezza. Mettersi con i partiti presi serve a generare partiti persi.

Ayatollah in caduta



Che il regime iraniano cada è un bene e un merito delle migliaia di iraniani che da anni protestano, quasi ignorati. Un ulteriore aiuto militare è anche questo un bene. Il futuro, però, sia nelle mani degli iraniani e non delle Armate.

Niscemi e non solo

Terra sbriciolata

di Fulvio Giuliani

Avevamo appena finito di lodare - con pieno merito - le nostre strutture di prevenzione e gestione dell'emergenza di fronte a un'esplosione di violenza della natura come quella del ciclone "Harry" in Sicilia, Calabria e Sardegna, che ci siamo trovati a osservare impotenti lo sbriciolarsi sotto i nostri occhi di un pezzo di Niscemi. Due storie diverse, sia pure collegate dall'abnorme quantità di acqua precipitata negli ultimi giorni anche in quella zona della

provincia di Caltanissetta. Vero innesco dell'impressionante frana che sta mangiando pezzo dopo pezzo il costone su cui è appoggiato il centro abitato siciliano, affacciato sulla piana di Gela.

Tutte le nostre osservazioni sulla qualità della macchina italiana della prevenzione e del soccorso restano. Così come restano le impressioni e lo sconcerto di sempre. Questa di Niscemi, come mille altre (purtroppo) in Italia è una storia che conosciamo sin nei dettagli. Abbiamo costruito dove non avremmo

Segue a pag. 12

Stupro e fumo



di Valentino Maimone

Tutti ne parlano, ma pochi devono aver letto sul serio l'ultima versione (sempre ammesso che lo sia) del disegno di legge sulla violenza sessuale. Se così non fosse, sarebbero balzati agli occhi almeno un paio di passaggi mica male: «La volontà contraria all'atto sessuale deve essere valutata tenendo conto della situazione e del contesto in cui il fatto è commesso». E grazie: come se prima il giudice non lo facesse. Dite che non lo faceva? Strano, perché quello dovrebbe essere il suo lavoro: valutare ogni elemento prima di decidere. Che poi la «situazione» e il «contesto» equivalgano a tutto e a niente è un altro discorso. O forse no. Ma andiamo avanti: «L'atto sessuale è contrario alla volontà della persona anche quando è commesso a sorpresa, ovvero approfittando dell'impossibilità della persona stessa, nelle circostanze del caso concreto, di esprimere il proprio dissenso». Anche a voler sorvolare sulla comicità involontaria di quell'«a sorpresa»: ma quanto piace al legislatore arzigogolare nel fumo?



Russia debole in Medio Oriente
Y. Colombo

Ridotte le basi militari in Siria
Pagina 2

Referendum e piduisti
V. Satta

Affermazioni insensate e credibilità
Pagina 4

Caos nel segno dell'Ice
E. Lorusso

Paura fra gli italiani negli Usa
Pagina 5

La difesa oltre i cieli
F. Mari

Sforzo di Francia Germania e Italia
Pagina 6

I russi colpiscono gli impianti elettrici ucraini per piegare con il gelo

Rete da ripensare

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Troieshchyna, Kyiv – A partire dalla sua Capitale, la sfida per l'Ucraina è trovare rapidamente soluzioni ai sempre più frequenti e prolungati *blackout* energetici causati dai disumani attacchi russi alle sue infrastrutture civili. Per il sistema energetico ucraino questa è una delle settimane più difficili dal 2022, dal momento che due attacchi combinati fra il 20 e il 23 gennaio l'hanno sovraccaricato lasciando fino all'85% delle sue utenze senza luce. Ciò continua ad avvenire sullo sfondo di forti gelate e danni causati dai precedenti bombardamenti, perché ancora ieri notte la Federazione Russa ha travolto la regione di Kyiv con droni e altri missili di vario tipo, provocando almeno due morti e una decina di feriti gravi.

Poche ore prima l'aviazione russa aveva lanciato contro quelli energetici e altri obiettivi civili d'Odesa una cinquantina di droni a lunga gittata e alto potenziale esplosivo, causando altre decine di feriti fra cui anche bambini. Mentre le operazioni di salvataggio continuavano per estrarre i civili dalle macerie d'almeno cinque condomini gravemente danneggiati, i russi colpivano un treno passeggeri a Kharkiv uccidendo cinque persone e ferendone molte altre fra quelle che proprio in quei vagoni stavano fuggendo da Lozova verso Lviv. In quest'ultima *oblast'*, a Smilne, dopo l'ennesimo attacco russo sono stati registrati livelli di monossido di carbonio nell'aria tanto alti da costringere le autorità locali a diramare un comunicato in cui s'invitava la popolazione locale a rimanere a casa, non aereare i locali e uscire solo se strettamente necessario usando una maschera monouso.

Come hanno osservato i tecnici di DTek, «le distruzioni sono colossali». Nel quartiere della Capitale da cui scriviamo le autorità locali hanno allestito un centinaio di tende da campo con generatori e attrezzature tecniche per supportare la popolazione fornendo un pasto, bevande calde e un collegamento a Internet più o meno stabile. Nel video che abbiamo registrato da alcuni di quei *neslamosti punktiv* si vede bene

quel che la Russia bombarda: bambini, anziani, persone disabili che si trovano costrette a combattere contro un male peggiore, che le costringe a proseguire terapie spesso complicate all'interno di quei ripari.

Quando la corrente elettrica ritorna, spesso molti abitanti riaccendono contemporaneamente dispositivi ad alto consumo come il riscaldamento. Più che comprensibile, dato che la temperatura esterna è almeno una decina di gradi sottozero e fra un paio di giorni è previsto che scenda ancora oltre i -25 °C. Tuttavia, quel riallaccio sincrono comporta nuovi guasti. Perciò, i tecnici di DTek si sono rivolti agli abitanti di Troieshchyna chiedendo di «evitare l'utilizzo d'apparecchi elettrici potenti perché le reti locali hanno assunto un ruolo di 'batterie' per cui non sono state progettate». Tale dichiarazione è tecnicamente corretta e descrive con precisione cos'accade a una rete elettrica danneggiata quando viene usata come se fosse integra. Le reti elettriche non sono progettate per accumulare energia ma per trasportarla istantaneamente dalla generazione al carico. Quando vengono colpite nel modo in cui la Federazione Russa mira a fare – cioè lesionando le linee, degradando i trasformatori e colpendo i generatori – si riduce la capacità d'erogare potenza di punta, aumenta l'impedenza equivalente delle linee e la rete perde capacità d'assorbire transienti di carico. In pratica, quando la corrente torna la rete si comporta come un sistema elastico e instabile, non come una dorsale rigida. Ogni accensione improvvisa di carichi elevati genera crolli locali di tensione e sovracorrenti. L'analogia con una batteria è impropria in senso stretto, ma perfetta dal punto di vista funzionale: la rete è infatti costretta a tamponare variazioni rapide di carico senz'aver né accumulo né margine strutturale.

Nei quartieri come Troieshchyna il problema è più grave perché questa porzione del distretto di Desnianskyj è caratterizzata da alta densità abitativa, edifici sovietici con impianti elettrici interni datati e grande dipendenza dal riscaldamento elettrico d'emergenza. Basti sapere che dopo il disastro di Chornobyl confluirono solo qui ben 18mila persone. In queste condizioni

la sincronizzazione involontaria dei comportamenti (tutti accendono quando torna la luce) è dunque quasi garantita: la rete subisce *stress* ciclico continuo, che provoca fatica dei materiali, *ergo* guasti ricorrenti.

Dopo aver raccolto diverse testimonianze e informazioni, riteniamo essenziale spiegare come i *partner* dell'Ucraina possano aiutarla in modo più mirato, indirizzandole strumenti tecnologici che aprano a soluzioni innovative rispetto alla prassi attuale. Oggi si continua a ragionare soprattutto in termini di «ripristinare la rete e chiedere risparmio alla popolazione». In un contesto d'infrastrutture in parte già decentralizzate ma ripetutamente colpite, quest'impostazione non è più sufficiente. Dotare la rete locale di strumenti capaci d'assorbire i colpi – attraverso la gestione intelligente dei carichi, l'accumulo elettrochimico di quartiere e sistemi d'accumulo termico come i serbatoi Pcm (accumulatori termici che usano Phase Change Materials per immagazzinare e rilasciare calore) – consentirebbe di ridurre strutturalmente il ricorso al riscaldamento elettrico impulsivo, che è oggi una delle principali cause dei guasti a catena. La fornitura di sistemi d'accumulo elettrico come Bess (Battery Energy Storage System) di quartiere sarebbe una risposta diretta al fenomeno noto in *power engineering* come *cold-load pickup* (picchi dopo *blackout*).

Nel 2025 DTek ha installato decine di migliaia di *smart meters* e in Ucraina la penetrazione di tali dispositivi è già significativa e in crescita. Si tratta di 'contatori intelligenti' che aiutano a limitare temporaneamente la potenza per nucleo (scala/palazzo/quartiere) solo durante la finestra critica. Dunque non si tratta di chiedere ai civili di resistere meglio ma di ripensare l'architettura della resilienza energetica d'un Paese sotto attacco spostando il peso dalla disciplina individuale alla robustezza dell'infrastruttura. È su questo terreno, più che sulla quantità di generatori o sulla retorica dell'emergenza, che si gioca una parte decisiva della capacità dell'Ucraina d'attraversare l'inverno senza cedere alla strategia russa di logoramento.



Ridotte le basi militari in Siria dopo la caduta di Assad

Russia debole in Medio Oriente

di Yuri Colombo

Mosca – La ristrutturazione dei rapporti di forza e degli equilibri mondiali sta toccando inevitabilmente anche il Medio Oriente. Nelle ultime settimane, dopo una serie di duri scontri, le forze del confederalismo democratico curdo in Siria sono state costrette a raggiungere un accordo con le autorità di Damasco. Esso prevede il graduale instaurarsi del controllo del governo centrale sul Nord-Est della Siria in cambio di una serie di garanzie sul rispetto dei diritti della popolazione locale e dell'integrazione dell'amministrazione curda nelle milizie armate e nelle strutture statali. Tale passaggio è il frutto della saggia decisione dello storico *leader* curdo Abdullah Öcalan di abbandonare la lotta armata indipendentista ma anche della crescita del peso della Turchia nella regione a cui il nuovo regime di Damasco esplicitamente guarda.

Proprio nella zona a maggioranza curda, pochi giorni fa la Russia ha ritirato le proprie truppe stanziate vicino all'aeroporto di al-Qamishli. Come è noto, il governo di Putin aveva sostenuto il regime di Bashar al-Assad nella

guerra civile siriana e così, dopo la sua destituzione nel dicembre 2024, la presenza militare russa nel Paese arabo (malgrado Mosca avesse prontamente riconosciuto la nuova *leadership* guidata da Ahmed al-Shara') era stata messa in discussione. Una fonte dei servizi di sicurezza siriani ha riferito che negli ultimi due giorni sono stati trasferiti mezzi militari e armi pesanti da al-Qamishli a Hmeimim. Una parte delle forze sono state quindi dislocate nella Siria occidentale, mentre un'altra parte è dovuta tornare in Russia.

Un giornalista di un'agenzia siriana ha anche osservato che il 26 gennaio le bandiere della Federazione Russa sventolavano ancora all'aeroporto di al-Qamishli ma non vi era più alcun soldato. Mosca aveva schierato lì le sue truppe nel 2019 e dopo il cambio di potere nel Paese aveva addirittura aumentato la propria presenza nell'estate del 2025. La struttura era utilizzata per sorvegliare il Nord-Est della Siria e proteggere in qualche misura la regione autonoma curda dalle forze filoturche. Il quotidiano russo "Kommersant" ha riportato che, secondo una fonte, le autorità siriane hanno deciso di chiedere alle Forze armate russe di lasciare l'aeroporto dopo aver eva-

cuato i gruppi guerriglieri curdi da quel territorio, poiché «a questo punto non hanno più nulla da fare in quella zona». Gli Stati Uniti, che mantengono delle loro Forze armate nel Nord-Est della Siria, avevano anch'essi precedentemente ridotto la loro missione, rinunciando a un ulteriore sostegno ai curdi.

La posizione russa è sempre rimasta defilata sulla questione curda (che abbraccia oltre ai Paesi citati anche l'instabile Iraq), trovandosi stretta negli ultimi anni fra lo sviluppo dei rapporti commerciali con Ankara e quelli più strategici con Teheran. Mosca ha cercato di realizzare una politica che allo stesso tempo tenesse in piedi il più possibile il regime di Assad senza entrare però in conflitto con i curdi, anche quando il vecchio legame col Partito dei Lavoratori del Kurdistan era venuto meno a seguito del crollo dell'Unione Sovietica. Nessuno sa cosa succederà ora alla restante presenza russa in Siria. Non si esclude che il suo destino possa far parte di una trattativa diretta fra Putin ed Erdoğan. In questo senso si potrebbe perfino leggere l'interesse russo a entrare nel "Board of Peace" lanciato da Donald Trump, a cui hanno subito aderito sia la Turchia sia il suo alleato azero.

Un libro di Peter Thiel

La libertà non è gratis nemmeno a Silicon Valley

di Giancristiano Desiderio

Uno dei vanti dell'Occidente – il progresso tecnologico – ha rivelato la vulnerabilità dell'Occidente l'11 settembre 2001, quando con un attentato terroristico di matrice islamica e il dirottamento di aerei di linea vennero giù a New York le Torri Gemelle. La potenza tecnica occidentale veniva usata contro lo stesso Occidente e i suoi simboli. Uno dei vanti dell'Europa e della sua Unione è il diritto, che però si è rivelato fragile davanti all'invasione dell'Ucraina da parte dei carrarmati della tirannica Russia di Putin. Il mondo si trova nel pieno de "Il momento straussiano", come lo chiama Peter Thiel nel suo *pamphlet* uscito negli Stati Uniti nel 2007 e ora in Italia con Liberilibri. Ma chi è il signor Peter Thiel? Uno dei più influenti *venture capitalist* della Silicon Valley e allievo di René Girard. La seconda notizia – allievo di Girard – è più importante della prima, che pure ha la sua caratura. Infatti la catastrofe dell'11 settembre ha agito sull'animo di Thiel – uno che ha fondato PayPal con Elon Musk, che ha aiutato Mark Zuckerberg nell'espansione di Facebook, che ha fondato Palantir e la sua intelligenza artificiale – come una rivelazione: la

violenza non si può estirpare dalla condizione umana ed è la fonte stessa della storia (quest'ultima cosa l'aggiungiamo noi assumendocene la 'responsabilità'). Una rivelazione che ha indotto l'ingegnere a farsi filosofo e a riconsiderare il suo stesso lavoro tecnologico. Se prima, infatti, la cultura americana utilizzava l'innovazione tecnologica come *soft power* – affari, mercati, emancipazione – oggi quella stessa innovazione è concepita come un argine alla violenza per custodire la libertà attraverso la sicurezza. Il testo dell'ingegnere che si è fatto filosofo e dialoga produttivamente con Leo Strauss e Carl Schmitt, Pierre Manent e Alexandre Kojève è godibile e coinvolgente ma il lettore non si meravigli – se vuole lo faccia – se diciamo che il saggio introduttivo di Andrea Venanzoni, "Tecnologia politica", lo è ancor di più. È lui infatti – questo giurista che conosce i limiti della legge e che sa che la legge non nasce dalla legge – che costruisce giustamente il parallelo fra Ground Zero e l'Ucraina, fra la tecnologia e il diritto, fra gli Stati Uniti e l'Europa per giungere alla necessaria conclusione che sia la tecnica sia il diritto non sono niente se non si considerano Dio, l'uomo e il mondo (come avrebbero detto una volta i vecchi metafisici). Isaiah Berlin avrebbe detto, pog-

giandosi un po' su Kant ma reinterpretandolo, che l'umanità è un legno storto e tentare di raddrizzarlo oltre misura è un rimedio peggiore del male. L'idea che la vita sia tutta riconducibile alla razionalità e che questa si traduca in diritti ci fa sfuggire l'essenziale ossia il conflitto, che non soltanto esiste nella storia umana ma di cui è fatta la stessa storia umana che è il risultato, insanabile, del rapporto fra potere spirituale e potere temporale, città di Dio e città dell'uomo. Il nostro mondo libero non è un'affermazione spontanea della razionalità alla quale tutti – Putin, Hamas, gli *ayatollah* e quant'altro – se ben educati si lasciano ricondurre e pacificare; è invece un lavoro della nostra condizione, dal quale non è esclusa la violenza trasformata in forza di diritto e in potere limitato e limitante – la sicurezza – che fonda la libertà e da essa è fondata. Lunghi tempi di pace e di benessere inducono a credere che la pace e il benessere siano frutti spontanei della natura, mentre nemmeno la natura è un frutto spontaneo della natura. Se non vogliamo essere travolti, prima dalla decadenza e poi dalla violenza, dobbiamo sapere che il mondo libero non è un mondo imbelles e che la libertà non è gratuita (ammesso e non concesso che esistano pasti *gratis*).



La poesia di Paul Muldoon

Funambolo che produce versi

di Alberto Fraccareta

Stare cercando un poeta complicato e virtuosistico per fare un bel viaggio acrobatico nei meandri del linguaggio? Beh, Paul Muldoon fa al caso vostro. Classe 1951, nato a Portadown in Irlanda del Nord, è uno dei più importanti autori anglofoni viventi. La sua opera combina un profondo senso della tradizione lirica con un uso audace, spregiudicato della forma che spesso assume tratti giocosi, enigmatici e ricchi di allusioni culturali. Muldoon è cresciuto in una fattoria nei pressi del fiume Moy e ha iniziato a scrivere sin da giovanissimo. Ha studiato alla Queen's University di Belfast, dove è stato allievo di Seamus Heaney, futuro Premio Nobel nel 1995. La carriera letteraria di Muldoon comincia negli anni Settanta con la pubblicazione di "New Weather" (1973) che lo ha imposto come voce nuova e originale nella poesia inglese. "Vento e albero" è il primo suo ve-

ro testo, arcano come una vecchia fiaba: «Come la gran parte del vento / accade là dove ci sono alberi, / così la gran parte del mondo è centrato / su noi stessi. // Spesso là dove il vento ha radunato / insieme gli alberi, / un albero ne prenderà / un altro tra le braccia e lo stringerà. // I loro rami si strofinano / insieme follemente tra loro, / ma non è un vero fuoco: / si stanno spezzando l'uno con l'altro. // Spesso penso che dovrei essere come / l'albero solitario, che non va da nessuna parte, / perché il mio braccio non potrebbe e non vorrebbe / rompere l'altrui. Eppure con le mie ossa rotte // sento che il tempo sta per cambiare» (traduzione di Luca Guerner, da "Poesie", Mondadori 2008). Sono oltre una quindicina le raccolte editate fino a oggi, tra cui "Moy Sand and Gravel" (2002), "One Thousand Things Worth Knowing" (2015) e "Frolic and Detour" (2019). Muldoon ha ricevuto numerosi riconoscimenti: spiccano il Premio Pulitzer per la poesia e il Griffin Poetry Prize (entrambi

nel 2003). Anche sotto il profilo accademico la carriera è stata fulgida: ha insegnato per oltre trent'anni a Princeton, ma è stato anche *professor of poetry* all'Università di Oxford (1999-2004). Inoltre, ha svolto il ruolo di *poetry editor* per il "New Yorker" dal 2007 al 2017. I suoi versi – insidiosissimi per un traduttore – sono capaci di sfruttare gabbie metriche come sonetti, sestine e ballate piegandole in modi imprevedibili, con bisticci linguistici, paradossi e riferimenti letterari profondi. Questo stile ha portato critici e lettori a considerare il poeta irlandese tanto ironico quanto rigoroso e intellettualmente stimolante. Nel 2024 è stata pubblicata l'ultima silloge in ordine di tempo: "Joy in Service on Rue Tagore" (Faber & Faber), un libro che consolida la fama di Muldoon come uno dei maestri della poesia contemporanea a livello globale. Jeff Gordinier ha scritto sul "New York Times" che «le sue poesie sono una gioia da ascoltare, anche quando il loro

significato non è chiaro». Insomma, «Muldoon continua il suo rito di lunga data, quello di assemblare riferimenti oscuri in testi fluidi, divertenti e travolgenti». Dai carciofi allo zinco: in "Joy in Service on Rue Tagore" si naviga dentro un alfabeto di immagini e storia, attraverso produttori d'orzo e schiavisti irlandesi, fino all'ultimo lupo in fuga nell'Ulster. La tessitura linguistica mette in campo il *bric-à-brac* accumulato nell'arco di una vita: nelle abili mani del poeta antiche mappe sono snocciolate e messe a fuoco, simili a vampe di fuoco. L'aggregazione della Roma imperiale e lo smantellamento della Standard Oil, i *pogrom* in Ucraina e un cantiere navale a Belfast, la medicina moderna e la guerra, il disastro e la riparazione: le liriche sembrano lampadine elettriche per la loro energia guizzante. Come ha ricordato Jesse Nathan, «uno dei piaceri delle poesie di Muldoon è il modo in cui fanno sembrare la realtà andare dritta al limite del surrealismo, al suo bordo tremolante».

Segnale a Trump

Starmer e la mossa pechinese

di Massimiliano Lenzi



Che piaccia o no, «la Cina conta per il Regno Unito». Così ha parlato nelle ultime ore il primo ministro britannico Keir Starmer, replicando in maniera diretta a quanti in patria (e non solo) vanno criticando la sua visita in Cina (Pechino e Shanghai le tappe) – la prima da otto anni per un inquilino di Downing Street – e l’incontro col presidente Xi Jinping. Nel suo viaggio Starmer è accompagnato da banchieri e rappresentanti del mondo finanziario e imprenditoriale britannico (fra le aziende ci sono Barclays, AstraZeneca e Jaguar Land Rover). Dal punto di vista commerciale, l’obiettivo è concludere accordi che siano reciprocamente vantaggiosi. In proposito Starmer ha sottolineato come questo viaggio aiuterà il suo Paese a essere «più ricco e più sicuro», aggiungendo che «rifiutarsi di dialogare» sarebbe stato un clamoroso errore.

Guardando alla geopolitica globale e al ruolo nel presente (ma anche a quello nel passato) del Regno Unito – una potenza nucleare con una storia imperiale – emerge come questa visita a Pechino sia anche un segnale per l’alleato americano e in particolare per il presidente Usa Donald Trump. Le recenti uscite di quest’ultimo sull’Afghanistan non sono affatto piaciute a Londra e – dalla Groenlandia alle strategie sull’Ucraina – i punti di vista differenti ci sono, eccome. Nel rapporto fra Usa e Regno Unito mai si erano registrate tali divergenze nel secolo scorso e nei primi 24 anni dell’attuale. Poi alla Casa Bianca è (ri)tornato Trump.

Germania Est

Elezioni con estremisti in vantaggio

di Antonio Pellegrino



Diverse elezioni si terranno quest’anno in Germania, fra cui quelle per eleggere il ministro presidente della Sassonia-Anhalt. Una serie di appuntamenti elettorali che di primo acchito possono sembrare una semplice, trascurabile questione locale. In realtà costituiranno una prova fondamentale per il cancelliere Friedrich Merz: fin dall’inizio della sua *leadership* ha spostato a destra la Cdu nel tentativo di arginare l’ascesa dell’Alternative für Deutschland, ridimensionandone il peso all’interno del Bundestag. Eppure in diversi Stati dell’Est l’AfD è data oltre il 40%. Se le intenzioni di voto dovessero essere confermate dal risultato elettorale, la strategia di Merz si potrebbe quindi considerare fallita a tutti gli effetti.

Il principale terreno di scontro sarà proprio il piccolo Stato della Sassonia-Anhalt, dove la vittoria dei sovranisti è più che probabile. Per questo la Cdu ha agito in anticipo: Reiner Haseloff, ex ministro presidente, si è dimesso martedì scorso lasciando il posto al successore Sven Schulze, esponente conservatore di quarantasei anni. Volto giovane del partito, Schulze è già stato indicato come futuro candidato alle elezioni in Sassonia-Anhalt. La Cdu spera che questa breve esperienza governativa possa rafforzare la candidatura del cristiano-democratico, evitando così l’ingresso dell’ultradestra nelle istituzioni e la sua conseguente legittimazione. Il piano di Merz non ammette errori: è nell’Est che si gioca la tenuta del governo.

Brano di Springsteen

Strade cariche di ripulsa a Minneapolis

di Federico Arduini



Bruce Springsteen non ha aspettato comunicati o ‘tempi giusti’. Ha fatto quello che fanno gli artisti veri quando la realtà irrompe: ha parlato con la sua arte, senza nascondersi dietro l’ambiguità. In poche ore ha scritto, registrato e pubblicato a sorpresa una nuova canzone come risposta diretta a quanto sta accadendo a Minneapolis, città scossa dalle proteste e dalle polemiche per le operazioni dell’Ice e per la morte di Alex Pretti e Renee Good. Il brano si intitola “Streets of Minneapolis” ed è arrivato *online* con la rapidità e l’urgenza dei pezzi che devono uscire subito.

Nel messaggio che accompagna la pubblicazione Springsteen spiega di averlo scritto nel fine settimana, registrato il giorno prima e reso disponibile immediatamente «in risposta al terrore di Stato» che si sta abbattendo sulla città. Non è solo una presa di posizione: è una dedica esplicita. «È dedicata alla gente di Minneapolis, ai nostri vicini immigrati innocenti e alla memoria di Alex Pretti e Renee Good. Restate liberi» ha scritto The Boss, scegliendo parole nette, senza la prudenza da *celebrity* che spesso sterilizza tutto in un generico appello alla pace. Il punto non è l’attualità in sé: è il modo in cui un artista decide di stare dentro il proprio tempo. Springsteen ribadisce una lezione antica e sempre nuova: i grandi non si limitano a commentare il mondo, lo attraversano. E quando lo fanno provano a trasformare la cronaca in qualcosa che resta: una canzone che diventa memoria collettiva.

Affermazioni insensate tolgono credibilità a chi le fa

Referendum e incubi piduisti

di Vladimiro Satta

Il comitato “Società civile per il No nel referendum costituzionale” ha nominato Paolo Bolognesi presidente della sua sezione di Bologna. Il neopresidente è noto soprattutto per i molti anni trascorsi alla guida dell’associazione dei familiari delle vittime della strage del 2 agosto 1980, carica da cui si dimise l’estate scorsa assumendo la presidenza onoraria della medesima associazione. Al fine di affermare le istanze dell’associazione dei familiari, Bolognesi imboccò la via della politicizzazione e fu ricambiato, ottenendo appoggi sostanziosi e incondizionati. A livello individuale, nel 2013 fu candidato ed eletto deputato nelle liste del partito che dalle sue parti primeggiava. Appena diventato presidente del comitato referendario nel capoluogo emiliano, Bolognesi ha dichiarato che un filo nero u-

nisce «la riforma della magistratura e la strage di Bologna». In particolare, ha attribuito l’origine dell’idea di separare le carriere dei magistrati al Piano di Rinascita Democratica elaborato a metà degli anni Settanta dalla loggia P2 di Licio Gelli; essendo convinto che quest’ultimo fu il mandante della strage, ne deduce che tale proposta e il massacro siano legati. Le parole di Bolognesi hanno suscitato reazioni indignate dei fautori del Sì, che hanno invitato gli esponenti del comitato per il No a dissociarsi, cosa che finora pare non sia avvenuta. Frattanto Bolognesi le ha ribadite e ha trovato «ingeneroso» che lo si accusi di strumentalizzare l’attentato del 1980 a fini di campagna referendaria. Non c’è da meravigliarsi. Bolognesi aveva già tuonato contro la separazione delle carriere dei magistrati e contro Meloni e il suo governo dal palco delle manifestazioni per

gli anniversari della strage. Di fronte alle critiche gli oppositori della riforma della giustizia fecero quadrato intorno a lui. Con la brutta aria che tira oggi, è difficile che stavolta vada diversamente. È superfluo ripetere qui quanti e quali siano i padri nobili, lontanissimi da Gelli, dei principi giuridici tradotti nelle odierne riforme della giustizia o che si potrebbe risalire nel tempo fino a Giacomo Matteotti. Basti dire che la delegittimazione del Sì per mezzo del riferimento a Gelli e la connessa criminalizzazione di qualsivoglia opinione condivisa dal capo della P2 è la versione italiota di un grossolano errore logico, l’antico *argumentum ad hominem* che i moderni hanno ribattezzato *reductio ad Hitlerum*: poiché Hitler era sommamente malvagio, ogni cosa che abbia detto o fatto è immancabilmente malvagia quanto lui. Quindi, a rigore, anche la passione per i cani, essere

atei, costruire autostrade, contenere l’inflazione o avere i baffi (un connotato politicamente scabroso perché li aveva pure Stalin). Nel caso di Gelli si pensi alla riduzione del numero dei parlamentari: nella logica di Bolognesi, approvandola i partiti e la grande maggioranza degli italiani si sono resi complici del piano piduista. Bolognesi avverte inoltre che, se vencesse il Sì, la riforma della giustizia causerebbe l’asservimento della magistratura al potere politico. Fanfani, il grande sconfitto del referendum del 1974, viene sbeffeggiato da oltre mezzo secolo per avere detto alla vigilia che se il divorzio fosse passato sarebbero venuti poi l’aborto, il matrimonio fra omosessuali e che le mogli sarebbero scappate di casa con le serve. È innegabile che due previsioni fanfaniane su tre si avverarono, ma lo è altrettanto che le conseguenze del voto non furono affatto catastrofiche.

Paura e preoccupazione fra gli italiani in America

Caos nel segno dell'Ice

di Eleonora Lorusso

Trump ha ritirato dal Minnesota gli agenti dell'Ice. Anche il loro capo, Gregory Bovino, ha lasciato Minneapolis per tornare in California, in attesa della pensione imminente. Ma al suo posto è stato inviato lo "zar dei confini", Tom Homan, forse persino più pericoloso. Già in servizio con Obama, è considerato l'ideatore delle espulsioni di massa decise nel novembre 2024. E ora tra gli italiani negli Stati Uniti si teme il peggio: «Non si tratta più soltanto di occuparsi dell'immigrazione illegale, ma di gestire l'ordine pubblico. Solo che nelle piazze dovrebbe esserci la polizia dello Stato, non gli agenti federali dell'Ice, che non sono preparati a questo. Il risultato è una guerriglia, una specie di anticamera della guerra civile che ci spaventa» racconta Sara dal Maryland. Suo marito Marc è un militare americano, ufficiale dell'esercito: «Stanno gestendo la situazione in modo brutale: non c'è scuola o corso che addestri a usare certi metodi» ci dice. «È tutto assurdo, da come sono vestiti a come intervengono. Il rischio che ci scappi il morto è altissimo. Sono incompetenti e, dal momento che molti sono anche ex militari, non sono adatti a gestire proteste civili in un contesto urbano. Sono le persone sbagliate nel posto sbagliato». Sottolinea l'ufficiale: «Tra l'altro stupisce che, per rintracciare clandestini che si sono macchiati di gravi reati (come dovrebbe fare l'Ice), si agisca in pieno giorno e nelle vie cittadine, dove certo è difficile che si trovino i capi dei cartelli della droga o altri criminali di spicco». Aggiunge Giorgio, ricercatore universitario italiano a Chicago: «Vivo negli Stati Uniti da 25 anni e ho sempre creduto profondamente nei valori di que-

sto Paese: lo Stato di diritto, il rispetto dei diritti civili e della dignità umana. Oggi vedo che la vita di una persona sembra perdere valore e la forza prevale su dialogo e giustizia: è qualcosa che lascia sgomenti. Anche qui a Chicago la reazione è stata forte: manifestazioni nonostante il freddo, dichiarazioni critiche da parte del sindaco e del governatore, un diffuso senso di preoccupazione civica. Non ho percepito ostilità diretta nella vita quotidiana, ma so che molti amici di origine latinoamericana hanno vissuto giorni di paura e maggiore isolamento quando la presenza dell'Ice era più intensa in città. Quello che si respira non è odio generalizzato, ma una profonda inquietudine». La situazione di tensione ha finito per incidere anche su di lui: «Personalmente sono cambiato. Per mesi sono rimasto in disparte, non mi sono esposto, ho evitato persino un commento o un like sui social. Oggi è il momento di parlare, partecipare, sostenere in modo pacifico ma fermo i principi fondamentali su cui dovrebbe basarsi una società giusta: è una questione di coscienza civica». La stessa tensione si respira anche sulla costa Est, dove Giovanni – modenese di origine, che ha vissuto per cinque anni in Canada prima di trasferirsi in New Jersey e poi in Virginia – racconta: «Il clima teso c'è in ogni Stato americano. Vivere qui se non hai la pelle bianca (come la moglie e i figli di 13 e 15 anni, ndr) è assolutamente fonte di preoccupazione. Noi abbiamo la Green Card, ma la volontà di ridurre l'immigrazione e privilegiare gli statunitensi di nascita è chiara: basti pensare che per un visto H1B, quello per lavoratori di altissima qualificazione, le aziende americane che vogliono assumere un immigrato devono pagare una fee di 90mila dollari al governo federale. È assurdo». In questo contesto arriva anche il caso

di Michela, 30 anni, in attesa di una terapia di 6 mesi contro le gravi conseguenze della malattia di Lyme contratta dieci anni fa. In base alla Legge 214 (b), le è stato negato il visto d'ingresso nonostante le prove fornite dal medico americano a cui si è rivolta. Il motivo è l'insufficienza dei dati che giustificano il suo successivo rientro in Italia al termine delle cure. Susanna vive da 30 anni a Washington, con il marito e i figli che frequentano il College mentre lei insegna: «Ai corsi di inglese per la comunità ispanica presso la *public library* ormai non si presenta più nessuno e un poliziotto vigila all'ingresso, cosa mai vista prima. Persino diverse persone con la Green Card sono state fermate per accertamenti senza motivo apparente, mentre anche nel District of Columbia è aumentata la presenza di agenti e i *mall* si sono svuotati: si avvertono paura e senso di divisione».



Con Farage ex ministri, vecchi fallimenti e paura del confronto

In Uk più europeisti anti Trump

di Alessandra Libutti

Londra – Secondo sondaggi recenti, il 58% dei britannici sarebbe favorevole a un nuovo referendum per rientrare nella Ue e l'81% è ostile a Trump. C'è poi un'altra indagine di YouGov secondo cui soltanto il 3% dei cittadini del Regno Unito è pro-Russia. Viene allora da chiedersi come sia possibile che un partito apertamente trumpiano, filorusso e simbolo della Brexit possa essere primo nei sondaggi. In realtà, se si guardano bene i numeri, la contraddizione si attenua. I dati variano a seconda delle piattaforme e collocano Reform Uk tra il 24 e il 31%. Questo vuol dire che resta comunque un partito minoritario. Non rappresenta uno spostamento collettivo dei britannici verso l'estrema destra, ma un blocco che pesa perché gli altri sono divisi. Il Labour oscilla, a seconda dei sondaggi, tra il 17 e il 22%. A questo si sommano i Liberal Democrats, i Verdi, lo Snp e altri partiti incompatibili con Reform Uk. Il risultato è che una minoranza coesa può arrivare prima, mentre la maggioranza resta dispersa. Con il passaggio a Reform Uk della conservatrice nonché ex ministro dell'Interno Suella Braverman (che segue quelli di

Zahawi, Jenrick e Dorries), la maggioranza degli attuali deputati del partito di Nigel Farage ha fatto parte dei recenti governi conservatori: esecutivi accusati di aver aggravato la crisi economica, di aver fallito nella gestione dell'immigrazione e di aver perso le elezioni. Si tratta di figure che sono state bersaglio non soltanto dell'opposizione laburista ma anche di attacchi da parte dello stesso Farage, che ha accusato i governi conservatori (e Suella Braverman in particolare) di incompetenza e di responsabilità per l'aumento dei flussi migratori. E qui sta il nodo: molti dei volti che oggi approdano a Reform Uk sono gli stessi che ieri venivano indicati come il problema. Inoltre sono gli stessi che per anni hanno creato divisioni fra i *tories*, tanto che la loro dipartita potrebbe avere due possibili effetti: la scomparsa dei conservatori nell'irrelevanza oppure la loro rinascita come destra moderata. C'è poi un altro punto: nessuno di questi deputati si è dimesso. Nel Regno Unito cambiare casacca durante il mandato è percepito come un tradimento nei confronti dell'elettorato. La prassi non scritta vuole che chi passa a un altro partito si dimetta e si ripresenti agli elettori. In questo caso non è successo. Ciò rafforza l'idea che ci sia insicurezza: i deputati temono che chi

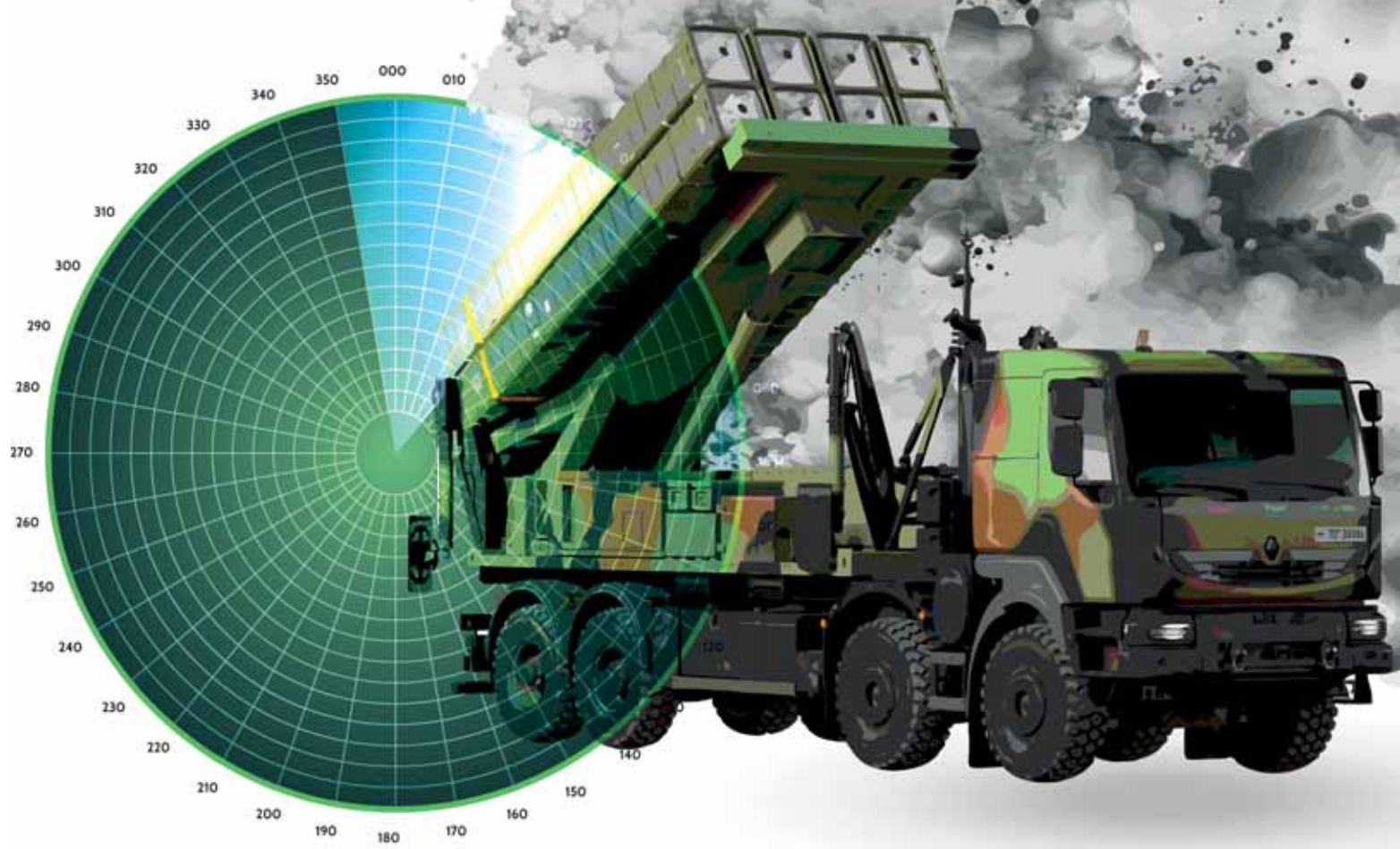
li ha eletti con i *tories* non sia automaticamente disposto a rielleggerli sotto la bandiera di Reform Uk. Il consenso del partito di Farage resta quindi fragile. Da un lato dipende dal sentimento di protesta di un elettorato che si è schierato contro una classe politica percepita come fallimentare, ma che oggi il partito di Nigel Farage sta incorporando. Dall'altro lato Reform Uk resta legato alla figura di Trump. La sua volatilità e la sua radicalizzazione possono diventare un *boomerang* in un contesto in cui l'ostilità al trumpismo è ampia. Ogni nuovo episodio rischia di alienare l'elettorato non ideologico che oggi gonfia i numeri nei sondaggi. In sostanza, la direzione reale del Paese si capirà soltanto nei prossimi anni. E molto dipenderà anche da quanto il Labour riuscirà a evitare l'autolesionismo. Il partito porta ancora con sé dissidi interni, ambiguità sulla direzione e tensione fra la *leadership* e le figure territoriali forti come il sindaco di Manchester Andy Burnham, potenziale contendente di Starmer a cui è stato impedito di presentarsi come deputato. L'obiettivo era di evitare di innescare una dinamica di instabilità, basata su passaggi di *leadership*, come accaduto ai *tories* nel caos *post-Brexit*. Una scelta comprensibile, che però rivela la paura del confronto interno.

Francia, Germania e Italia accelerano su sistemi militari aerei e spaziali

La difesa oltre i cieli

di Federico Mari

Il Vecchio Continente accelera, a partire dalla difesa aerea: coniugare la ricerca di una maggiore autonomia e tempistiche sfavorevoli non è semplice, ma i risultati degli investimenti pregressi cominciano a essere visibili anche in Europa occidentale. Una necessità per l'Italia, che continua a scontare carenze in termini di scorte e manutenzione. Per contrastare le minacce rappresentate da missili balistici e droni, l'Esercito sta potenziando le proprie capacità attraverso sistemi di difesa Samp/T NG (New Generation, evoluzione del precedente modello impiegato anche in Ucraina) e Grifo. Le nuove piattaforme sono state consegnate presso la caserma Santa Barbara di Sabaudia nel Lazio. Uno sviluppo non trascurabile per Roma, che disponeva soltanto di tre esemplari operativi e in dotazione dal 2013. Secondo Eurosam – consorzio italo-francese formato da Mbda Italy, Mbda France e Thales Group – i modelli Samp/T NG sono in grado di rilevare bersagli a oltre 350 chilometri di distanza, attraverso il radar integrato "Kronos" fornito da Leonardo. Gli obiettivi vengono dunque intercettati attraverso i nuovi missili Aster B1NT, progettati per neutralizzare oltre i 150 chilometri vettori da crociera e balistici a corto e medio raggio. Testati con successo nel 2025, gli Aster equipaggeranno anche le future fregate multi-missione E-vo e i cacciatorpediniere di classe Orizzonte e Ddx (un programma confermato lo scorso anno) della Marina militare italiana.



Sviluppato e prodotto da Mbda in Italia, Grifo proteggerà invece uomini e infrastrutture dalle minacce a corto raggio, come i droni. Equipaggiato con missili Camm-Er – realizzati in collaborazione con il ramo britannico del gruppo – il sistema affiancherà le nuove piattaforme "Skynex", costruite da Rheinmetall fra Italia, Germania e Svizzera e sperimentate nei cieli ucraini. La difesa aerea è infatti terreno di progressi anche per Berlino: la scorsa settimana il produttore tedesco Diehl ha annunciato piani per espandere la costruzione di unità di tiro per

i propri sistemi Iris-T, prevedendo di avviare la realizzazione di una versione aggiornata della piattaforma entro il 2029. Ampiamente utilizzati da Kyiv per respingere attacchi missilistici e con droni, i modelli Iris-T S1m (medio raggio) e S1s (corto raggio) costituiscono un pilastro dell'iniziativa "European Sky Shield" e sono stati pertanto acquistati da Svizzera, Danimarca, Svezia, Estonia, Lettonia, Slovenia e Bulgaria. La Germania sta mostrando un forte interesse anche nelle infrastrutture satellitari, con un occhio al maggiore

coinvolgimento sul fianco orientale della Nato: secondo il "Financial Times", la stessa Rheinmetall e Ohb – realtà attiva nel campo della telematica – starebbero valutando una collaborazione per realizzare una rete di veicoli spaziali che dovrebbe garantire alla Bundeswehr un sistema di comunicazione autonomo e sicuro, riducendo la dipendenza dai fornitori statunitensi. Le discussioni sono ancora in una fase preliminare, ma l'interesse crescente di Rheinmetall nel settore sta attirando l'attenzione degli osservatori, soprat-

tutto dopo l'accordo siglato con l'azienda finlandese Iceye per la costruzione di satelliti radar. Strumenti che consentono alle Forze armate di effettuare attività di sorveglianza anche di notte o in presenza di maltempo. Parigi e Roma non sono da meno: Thales Alenia Space – joint venture formata da Thales e Leonardo – si è aggiudicata un contratto dall'Agenzia spaziale francese nell'ambito del programma "Desir", finalizzato allo sviluppo del 'carico utile' dei radar (massa e strumenti) e dei dispositivi di ricezione a terra.

In Polonia e Germania cresce l'allarme sui rischi per la cybersicurezza

Automobili cinesi sotto esame

di Pierluigi Mennitti

Berlino – Nel cuore dell'Europa centrale si fa strada un allarme che connette tecnologia, economia e sicurezza nazionale. Come riporta la tv pubblica tedesca Ard, la Polonia ha avviato un'analisi approfondita sull'utilizzo delle cosiddette auto intelligenti di produzione cinese, temendo che l'enorme quantità di dati raccolti dai loro sistemi digitali possa trasformarsi in un potenziale strumento di ingerenza o di spionaggio. I veicoli di nuova generazione – dotati di sensori, radar e telecamere ad alta definizione – generano infatti in modo costante e invisibile un flusso di informazioni: dai tracciati di viaggio alle immagini ambientali fino ai dati biometrici dei passeggeri. Secondo alcuni analisti la vulnerabilità di questi sistemi potrebbe aprire spiragli di rischio per infrastrutture critiche e apparati di difesa. A lanciare l'allarme è stata Paulina Uznańska, analista del Centro Studi Orientali di Varsavia, autrice di un rapporto che ha trovato ampia risonanza negli ambienti istituzionali. Intervistata dalla radio TokFM, Uznańska ha ricordato che la Cina occupa una posizione di leadership mondiale nello

sviluppo dei veicoli intelligenti, sottolineando che la loro capacità di raccogliere e trasmettere dati in modo capillare non dev'essere sottovalutata. «Abbiamo la tendenza a pensare a un'auto come a un semplice mezzo di trasporto» ha osservato, «ma oggi essa è, a tutti gli effetti, un dispositivo mobile interconnesso». Le tecnologie installate su questi modelli, in grado di registrare elementi presenti sia all'interno che all'esterno del veicolo, potrebbero nei casi più estremi essere utilizzate anche per finalità non civili. Per questo motivo il tema si è esteso dal campo accademico all'agenda politica, con l'intervento diretto del Ministero della Difesa polacco. L'amministrazione ha confermato l'intenzione di adottare misure di precauzione: le vetture di marchi cinesi non potranno entrare in aree militari né sostare in prossimità di obiettivi strategici. È inoltre previsto per i membri delle Forze armate il divieto di collegare i propri smartphone di servizio ai sistemi digitali di bordo installati su veicoli prodotti in Cina. Secondo il politologo Marcin Przychodniak, l'approccio di Varsavia rappresenta una prevenzione necessaria, «paragonabile a un vaccino contro una malattia che potrebbe non manifestarsi, ma che non può essere ignorata». L'allarme s'inseri-

sce in uno scenario di rapida espansione commerciale del settore. Soltanto lo scorso anno sono triplicate le immatricolazioni di auto cinesi nuove nel Paese. A trainare la domanda è la combinazione di prezzi competitivi (inferiori in media del 15-20% rispetto ai modelli europei) e di un'evidente attrazione per l'innovazione tecnologica. I timori non sono confinati alla sola Polonia. Anche in Germania cresce la preoccupazione per la sicurezza dei dati generati dalle auto connesse di produzione cinese. Il Ministero dell'Interno ha lanciato un monito sui rischi potenziali legati a questi veicoli, alla luce dell'aumento della loro quota di mercato e del contesto geopolitico. Un portavoce del dicastero ha dichiarato al quotidiano "Handelsblatt" che, considerate le ambizioni di potere di Pechino, è necessario mantenere una sorveglianza costante sui rischi associati a sistemi tanto complessi e interconnessi. Anche secondo la valutazione del Ministero tedesco, le auto digitali dispongono di infrastrutture informatiche in grado di generare, archiviare e trasmettere grandi quantità di dati sensibili che, se condivisi con terzi, potrebbero rappresentare un rischio per la privacy dei cittadini e per la sicurezza di imprese e istituzioni.

La svolta bellicista della politica estera statunitense

Un'Armada per intimorire Teheran

di Camillo Bosco

Gli *ayatollah* sono avvertiti: «Una grande Armada si sta dirigendo verso l'Iran, più grande di quella mandata contro il Venezuela, che – come in quel caso – è pronta a compiere la sua missione con rapidità e violenza, se necessario. La speranza è che l'Iran venga prima al tavolo delle trattative per negoziare un accordo. Il tempo sta finendo, ed è prezioso!». È questo il sunto del lungo *post* con cui il presidente degli Stati Uniti ha esplicitato la sua ennesima posa muscolare e bellicista contro la sanguinaria dittatura degli *ayatollah*, responsabile del tracollo economico iraniano e dell'uccisione di più di 30mila manifestanti (secondo rapporti raccolti dall'opposizione democratica locale e da una vasta rete informale di medici iraniani) nelle recenti proteste per carovita e inflazione. Parole che inquadrano il rapimento-arresto del dittatore venezuelano Nicolás Maduro non come un *hapax*, bensì come il nuovo modello della politica estera statunitense: tale è lo scenario che si sta concretizzando fra i *social media* e il Golfo Persico sotto gli impulsi di Donald Trump, che già autorizzò l'operazione "Martello di Mezzanotte" contro i siti nucleari iraniani al culmine della guerra tra Gerusalemme e Teheran nel giugno dell'anno scorso. Dopo settimane di analisi degli spostamenti di aerei verso il Medio Oriente e l'accumulo di navi da guerra nell'area del Centcom (il comando militare statunitense responsabile per questo settore), è stato lo stesso *tycoon* rompere gli indugi con uno dei suoi soliti annunci

su Truth, il *social network* di estrema destra di sua proprietà. In un discorso pubblico pronunciato lo scorso martedì Trump aveva comunque già parlato di una «*another beautiful Armada*», portando a pensare che un'altra portaerei fosse in navigazione verso l'Iran oltre alla già nota "Uss Abraham Lincoln", soprannominata "Abe". L'*another* è invece un riferimento allo scenario venezuelano. Delle undici portaerei che Washington tiene in servizio attivo, sono soltanto tre quelle pronte alla battaglia. Un combinato di manutenzioni e rotazioni degli equipaggi ha infatti portato gli Stati Uniti a ritrovarsi in una temporanea penuria di proiezione marittima. Con la "Uss Gerald R. Ford" impegnata nel fornire una pressione militare sul Venezuela decapitato di fresco e la "Uss George Washington" ormeggiata nella Baia di Tokyo, la "Abe" è dunque l'unica portaerei disponibile per intimidire Teheran, ma non l'unica piattaforma d'attacco con cui gli *ayatollah* devono fare i conti. Nelle scorse settimane tutto il settore del Centcom ha visto un afflusso massiccio di aerei e navi, mentre fervevano i coordinamenti tra Gerusalemme e Washington (con forse il supporto di Londra). L'analista Ian Ellis conta nell'area almeno due sottomarini nucleari e cinque cacciatorpediniere missilistici pronti a lanciare i loro missili Tomahawk. E il numero di aerei d'attacco tra la base oceanica di Diego Garcia e le basi locali è rilevante, sebbene i Paesi del Golfo abbiano dichiarato che non faranno partire attacchi dai loro territori. Trump però potrebbe benissimo far alzare in volo i bombardieri B-2 e B-52 dal territorio degli Stati Uniti, come già fece per "Martello

di Mezzanotte", usando i numerosi aerei cisterna affluiti nell'area per assicurare un volo discreto e l'elemento sorpresa. Saranno le prossime settimane a chiarire se assisteremo a una ripresa della Guerra dei dodici giorni, dove vedremo magari una replica del blocco delle petroliere già visto nel Mar dei Caraibi. Un pericolo preso sul serio dai *pasdaran*, che hanno schierato la loro nave portadroni al largo del porto di Bandar Abbas per lanciare missioni di sorveglianza aerea della "Abe" con velivoli controllati da remoto. L'unica certezza è che stavolta rapire nottetempo il *rahbar* dell'Iran, l'*ayatollah* Ali Hosseini Khamenei, per costringere il regime alla sottomissione (come nel caso del Venezuela) non è un'opzione possibile.



L'info-war di Putin ai danni dell'Occidente

Fabbriche di falsi nei Balcani

di Valentina Chabert

Se la complessità etnico-politica dei Balcani è indubbia, altrettanto evidente è la rilevanza strategica della regione per Mosca, che dallo scoppio del conflitto in Ucraina ha intrapreso campagne mirate di disinformazione sfruttando le criticità intrinseche dei Paesi dell'ex Jugoslavia, destabilizzandone il panorama politico interno e promuovendo i propri obiettivi geopolitici. Operazioni intese a esacerbare le tensioni regionali e frantumare il consenso verso l'Unione Europea, manipolando l'informazione e orientando l'opinione pubblica verso narrative favorevoli al Cremlino. Principale laboratorio dell'*information warfare* russa è la Bosnia ed Erzegovina e specialmente la Repubblica Srpska, entità a maggioranza serba oltremodo permeabile all'influenza di Mosca per via della vicinan-

za personale tra Vladimir Putin e il *leader* locale Milorad Dodik, più volte sanzionato dall'Occidente per le sue posizioni indipendentiste e per una retorica che esalta l'identità nazionale serba ipotizzando riunificazioni con Belgrado. Per Muamer Pekmez, presidente del Centro per la promozione dello sviluppo economico (Ceper) di Sarajevo, «nel frastagliato panorama politico bosniaco la Russia ha trovato un laboratorio quasi ideale per le sue campagne di *info-war*. Tre decenni dopo gli accordi di Dayton, Mosca ha sistematicamente sfruttato le linee di frattura interne, tessendo narrazioni che amplificano le tensioni etniche e minano il progresso della nazione verso l'integrazione europea. La strategia non è né sottile né casuale: rafforzando i sentimenti separatisti all'interno della Repubblica Srpska, il Cremlino cerca di mantenere un cuneo permanente all'interno di un Paese che si trova al crocevia della geopolitica europea».

L'espansione dell'Unione Europea e della Nato rappresenta per Mosca una minaccia diretta alla propria influenza regionale. Da qui l'opposizione ai processi di integrazione euro-atlantica attraverso una rete di propaganda che punta a rafforzare il *soft power* russo, le alleanze politiche e i legami culturali soprattutto con la Serbia e con i movimenti filorusi in Montenegro. Un'attività portata avanti da vere e proprie fabbriche di *fake news*. «La Russia opera attraverso una rete sofisticata di piattaforme mediatiche che sfruttano l'amplificazione offerta dalla digitalizzazione e il clientelismo politico» sostiene Pekmez. «Ad esempio, Sputnik Serbia attrae tra i 3 e i 4 milioni di visite mensili, fungendo da canale primario per disinformazione e narrazioni allineate al Cremlino». Inoltre, in Bosnia ed Erzegovina gruppi come i "Lupi della Notte" agiscono da *longa manus* del Cremlino partecipando a parate ultranazionaliste e separatiste, mentre l'Am-

basciata russa svolge un ruolo attivo nella diffusione di narrazioni distorte sulla guerra in Ucraina, arrivando a paragonare il conflitto nel Donbas al massacro di Srebrenica per fare leva sull'emotività collettiva. L'*info-war* di Putin ha così trasformato la competizione politica nei Balcani in uno scontro digitale, fondato su un ecosistema propagandistico noto come Progetto Pravda e inteso a influenzare i processi di apprendimento dell'intelligenza artificiale per poi reimmettere i contenuti generati nel fragile sistema mediatico balcanico. Oltre 3,7 milioni di articoli rilanciano materiali diffusi dai *media* russi, amplificando narrazioni che rischiano di compromettere il percorso di integrazione europea di una regione sempre più instabile. Da qui l'urgenza, per Bruxelles, di rafforzare le strategie di contrasto alla guerra ibrida, pena la perdita di influenza in un'area chiave per la sicurezza del Vecchio Continente.

Il caso Patagonia fra sostenibilità e responsabilità industriale

Trasparenza e cura ambientale

di Serena Parascandolo

Il brand Patagonia dimostra quanto il concetto di sostenibilità s'intersechi con organizzazione industriale e responsabilità economica nel comparto della moda. Fondata nel 1973 da Yvon Chouinard come azienda di abbigliamento e attrezzature per l'alpinismo, Patagonia ha legato fin dal principio il modello di business alla qualità degli ecosistemi in cui opera. Un'infrastruttura concreta di mercato e immaginario che oltrepassa il simbolismo: se i territori si degradano, va impoverendosi pure il senso culturale del prodotto. Da quest'impostazione discendono le scelte che hanno definito l'identità del brand.

Uno degli elementi che distingue Patagonia nel dibattito contemporaneo è l'attenzione alla trasparenza: la pubblicazione del Work in Progress Report 2025 – primo bilancio d'impatto completo nella storia dell'azienda – rappresenta un passaggio significativo. Il titolo chiarisce l'impostazione, con la sostenibilità non presentata quale mero traguardo raggiunto ma tradotta in processo aperto all'insegna di avanzamenti e criticità, capace di restituire una fotografia articolata dell'impatto ambientale e sociale. Il documento copre l'anno fiscale 2025 (dal 1° maggio 2024 al 30 aprile 2025) e integra dati ambientali, sociali e di governance. Accanto a progressi come l'eliminazione programmata dei Pfas (sostanze chimiche usate per rendere i tessuti idrorepellenti e anti-

macchia) o l'ampliamento delle produzioni certificate Fair Trade (standard sociali che prevedono una quota economica destinata ai lavoratori), emergono elementi meno rassicuranti.

La quota principale dell'impronta di carbonio deriva dalla filiera produttiva: materie prime, manifattura e trasporto concentrano oltre il 90% delle emissioni complessive. In alcune categorie più energivore – ad esempio borse e accessori – l'impatto risulta persino in aumento. La scelta di rendere pubblici i dati, senza semplificazioni, riflette una precisa impostazione culturale. Patagonia ritiene che produrre abbigliamento resti un'attività che determina conseguenze ambientali e che non esistano soluzioni definitive al problema. Il suo obiettivo non è azzerare l'inquinamento prodotto ma rendere il processo meno dannoso possibile. Quest'approccio è coerente con un cambiamento strutturale che riguarda anche la propria governance.

Nel 2022 l'azienda ha trasferito la proprietà a un trust e a una fondazione non profit per vincolare gli utili alla tutela ambientale. La politica della sostenibilità incide direttamente anche sulle decisioni strategiche: oltre che su rendiconti e struttura proprietaria, Patagonia interviene sul ciclo di vita del prodotto. Programmi come Worn Wear puntano a estendere l'uso degli indumenti attraverso riparazione e riuso, riducendo la necessità di nuova produzione. Il fine ultimo è diminuire l'intensità del consumo e spostare il valore dall'acquisto immediato alla durata.

Questa impostazione si riflette pure sul piano culturale: il documentario "The Shitthropicene. Welcome to the Age of Cheap Crap" s'inserisce nello stesso quadro come strumento di riflessione critica sui meccanismi di consumo di massa e produzione a basso costo, senza offrire soluzioni ma evidenziando le contraddizioni del sistema. Patagonia sposta il baricentro dalla storia raccontata da un brand alle condizioni che la rendono credibile. La sfida finale riguarda però il mercato della moda nel suo complesso: essere pronti a considerare sostenibile quel che regge alla prova di dati, filiera e durata, superando la fascinazione verso chi strumentalizza il concetto adottando una narrativa che promuove comportamenti integerrimi poi traditi dalle azioni.



AI, contrasto alla violenza online fra le priorità europee

Parlamento Ue contro i falsi

di Massimiliano Nespola

Su Internet i contenuti illegali sono così numerosi che l'impianto normativo dell'Ue per prevenire e contrastarne la circolazione non sembra a oggi adeguato. Ecco perché la recente sessione plenaria del Parlamento europeo, svoltasi dal 19 al 22 gennaio, ha previsto un dibattito sul tema. In particolare, all'ordine del giorno è stato posto il contrasto dei deepfake generati con strumenti di intelligenza artificiale e dello sfruttamento sessuale sui social media.

Anzitutto, cos'è un deepfake? Si tratta di una funzione digitale che consente (tramite apposite app) la creazione o la manipolazione di audio, video o immagini, al fine di renderli profondamente realistici. Il fenomeno non è nuovo, ma durante la sessione plenaria si è evidenziato il fatto che oggi abbia assunto dimensioni particolarmente preoccupanti. Inoltre, un tale dibattito chiama inevitabilmente in causa i gestori delle piattaforme digitali più comu-



nemente utilizzate. Sul banco d'accusa si trova per esempio il chatbot Grok, un dispositivo presente sulla piattaforma X (di proprietà di Elon Musk) in grado di generare immagini di contenuti pornografici. Chiunque potrebbe esserne vittima e ciò solleva particolari preoccupazioni per le categorie di soggetti più fragili e vulnerabili, come i minori.

In vista della sessione plenaria, circa 50

europarlamentari – rappresentanti dei principali gruppi politici – hanno depositato alla Commissione europea un'interrogazione in cui si chiede di mettere sotto la lente d'ingrandimento i rischi di tali strumenti e la difficoltosa individuazione dei responsabili. La settimana scorsa il quotidiano "Politico" ha riportato inoltre l'appello di 57 eurodeputati secondo cui Bruxelles non starebbe fornendo risposte adeguate a tale problema. Allo stato attuale uno dei principali strumenti normativi di cui l'Ue dispone è l'AI Act, in vigore dal febbraio 2025, che vieta l'utilizzo dell'intelligenza artificiale qualora rappresenti una minaccia per la sicurezza, per i diritti e per i mezzi di sussistenza delle persone. In particolare l'articolo 5 dell'AI Act elenca le pratiche che vanno vietate per legge, ma a oggi il deepfake non risulta presente tra di esse. Ecco quindi che nell'interrogazione parlamentare presentata alla Commissione europea si è chiesto per l'appunto di valutare la possibilità di includerlo formalmente.

Durante il dibattito si è posta l'attenzione

anche su un'altra norma che, applicata assieme all'AI Act, potrebbe contribuire a un miglioramento delle tutele online: il Digital Services Act – in vigore dal novembre 2022 e poi modificato – che ha previsto l'istituzione della figura del "segnalatore attendibile", un esperto che ha il compito di setacciare i contenuti delle piattaforme digitali alla ricerca di possibili violazioni di legge o non conformità alle regole delle stesse piattaforme. Il campo dei possibili interventi rimane aperto: si è infatti ipotizzata anche la possibilità di riconoscere nuove tipologie di reati specifici per comportamenti quali l'abuso in streaming e l'adescamento online.

La Presidenza semestrale del Consiglio (che attualmente è di Cipro) ritiene questo tema prioritario. Su tale impegno le istituzioni europee si muoveranno di concerto. Da un lato è necessario continuare a garantire le tutele vigenti; dall'altro è probabile l'entrata in vigore di norme più stringenti, anche se in tempi non brevi, per contrastare il fenomeno.

Trent'anni fa l'incendio doloso che distrusse il Teatro La Fenice di Venezia

Risorto a nuova vita

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Il 29 gennaio di trent'anni fa Venezia perse una parte della propria identità. Poco dopo le 21 un incendio di proporzioni devastanti avvolse il Teatro La Fenice, uno dei simboli più prestigiosi della cultura musicale europea. In poche ore il fuoco divorò palchi, platea e palcoscenico, lasciando in piedi soltanto i muri perimetrali. Quando le fiamme furono domate, lo spettacolo che si presentò ai vigili del fuoco e ai veneziani accorsi sul posto fu quello

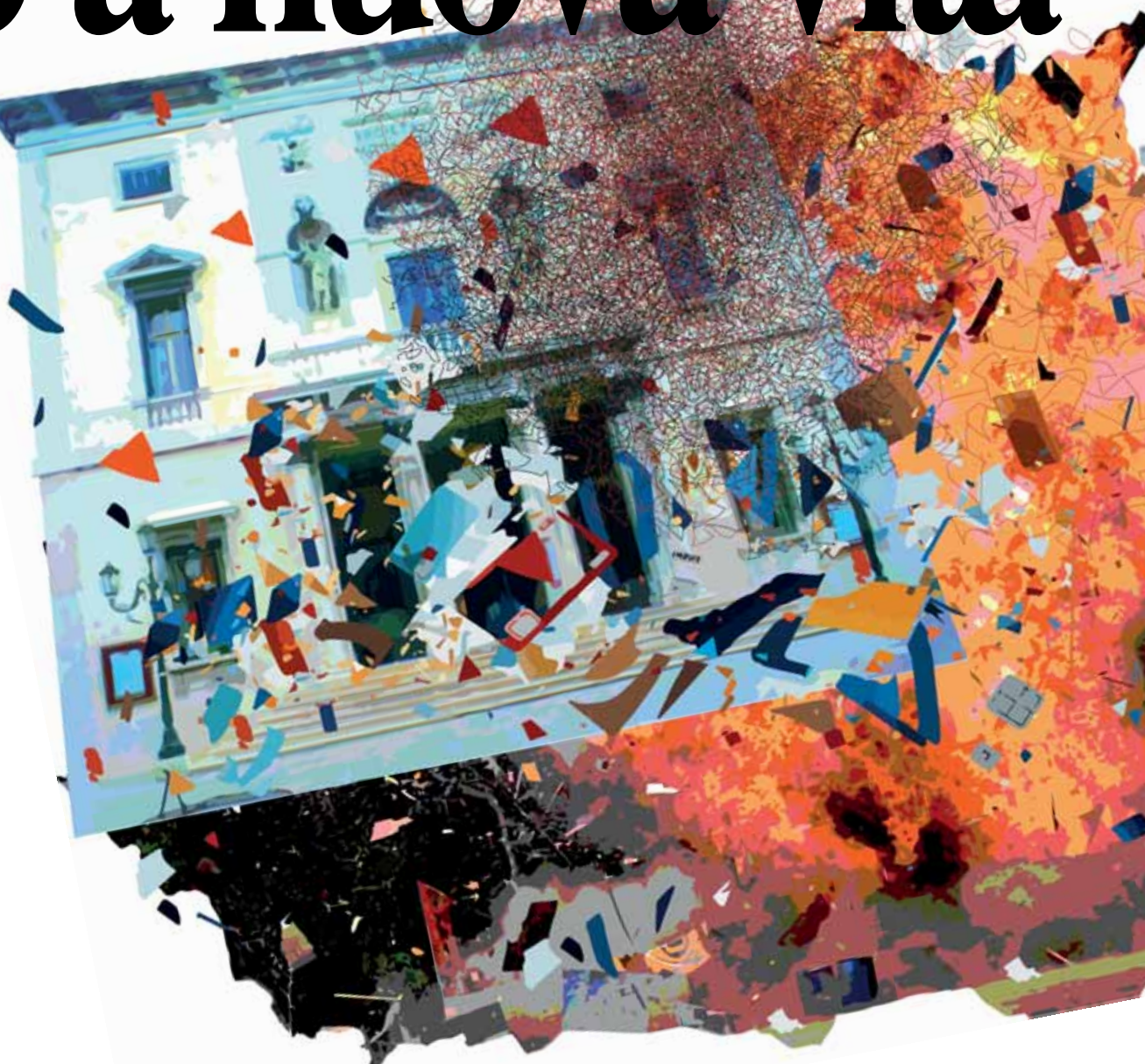
di un monumento svuotato, ridotto a una carcassa annerita. Le immagini fecero rapidamente il giro del mondo, trasformando una tragedia cittadina in un caso emblematico della fragilità del patrimonio artistico italiano.

La Fenice non era un teatro qualunque. Fondato nel 1792, aveva attraversato oltre due secoli di storia accompagnando la vita culturale della città e ospitando prime assolute di compositori come Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi. Il suo nome, evocativo di rinascita, sembrava quasi una promessa scolpita nella pietra, dopo i precedenti incendi ottocenteschi dai quali il teatro era sempre risorto. Ma quella notte del 1996 apparve diversa: la distruzione sembrò totale, definitiva. E Venezia si ritrovò improvvisamente privata di una delle sue voci più riconoscibili.

Alle ore dello sgomento seguirono mesi di interrogativi. Le indagini chiarirono presto che non si era trattato di un incidente. A provocare il rogo erano stati Enrico Carella e Massimiliano Marchetti. Il primo era il titolare della ditta incaricata dei lavori di manutenzione all'interno del teatro; il secondo, suo cugino, collaborava con lui nella gestione dell'impresa. Di fronte ai ritardi accumulati e alle pesanti penali previste dal contratto, i due avevano scelto una strada estrema: appiccare il fuoco, convinti che la distruzione dell'edificio potesse cancellare problemi economici e responsabilità. Una decisione drammatica e miope, che aveva trasformato un luogo di bellezza nella scena di un gesto criminale.

Le sentenze arrivarono alcuni anni dopo: sette anni di carcere per Carella, sei per Marchetti. Il capitolo giudiziario si chiuse, ma lasciò una ferita profonda nella coscienza collettiva. La risposta della città e delle istituzioni fu però immediata. Dopo un acceso dibattito, prevalse la volontà di ricostruire il teatro "com'era e dov'era". Un percorso lungo e complesso, seguito con attenzione anche fuori dai confini nazionali. Nel 2003 La Fenice riaprì le porte, restituendo a Venezia non soltanto un edificio ricostruito ma un simbolo di resilienza civile e culturale.

A trent'anni dall'incendio il teatro è oggi di nuovo al centro dell'attenzione, seppur per motivi diversi. Le recenti



polemiche che hanno investito la direzione testimoniano come resti un luogo sensibile, dove le scelte artistiche s'intrecciano con il dibattito pubblico. La nomina di Beatrice Venezi a direttore musicale stabile a partire dall'autunno di quest'anno ha generato discussioni accese nel mondo culturale e non solo, tra sostenitori del cambiamento e critici preoccupati per l'identità artistica dell'istituzione. È una dinamica che, in fondo, appartiene alla storia stessa della Fenice. Fin dalla sua fondazione, il teatro è stato attraversato da conflitti, rinascite, scommesse rischiose. L'incendio del

1996 resta l'episodio più drammatico, ma anche il più emblematico: un punto di rottura che ha costretto Venezia a interrogarsi sul valore reale della propria eredità culturale. La Fenice continua così a vivere sul crinale fra memoria e futuro. Le fiamme che la distrussero restano impresse nella coscienza collettiva, ma non hanno spento la sua funzione. Al contrario, hanno rafforzato l'idea che questo teatro non sia soltanto un luogo di spettacolo ma un organismo vivo, esposto alle tensioni del suo tempo. E forse è proprio questa, ancora oggi, la sua vera forza.

Antichi vasi della Mesopotamia come esempi di calcolo

Archeologia della matematica

di Francesco Gottardi

La prima lavagna di sempre? Era fatta di terracotta e la lezione del giorno è tuttora ben impressa, sopravvissuta con rara intemperie del tempo. Argomento: proprietà delle potenze. È così che un'antica cultura mesopotamica, appartenente al popolo di Halaf, ha dato prova di abilità aritmetiche senza precedenti. Anticipando di almeno due millenni il corso degli eventi: se l'ascensione dei numeri scritti risale al 3400 a.C. – sempre nella Mezzaluna fertile, l'attuale Iraq – il vasellame halafiano va datato tra il 6200 e il 5500 a.C. Cioè nel pieno della rivoluzione neolitica, agli albori della seden-

tarietà degli esseri umani. Che a questo punto avevano già sviluppato una forma di pensiero matematico molto più avanzata di quanto si era creduto finora.

La scoperta, pubblicata sulla rivista di settore "Journal of World Prehistory", si deve a un team di archeologi israeliani che ha esaminato ben 375 cocci accomunati da un particolare ricorrente: le decorazioni floreali. Apparentemente estetiche, senza evidenti messaggi in codice. Ma, osservandoli e confrontandoli a fondo, i petali dipinti tendevano a raddoppiare. Da 4 a 8, quindi 16, 32 e 64. Sempre allo stesso modo. La fonte d'ispirazione era la potenza di due: curiosamente, nonostante la maggior parte delle pitture vascolari sia stata portata alla luce più di un secolo fa, nessuno finora aveva proposto

questa chiave di lettura. Eppure è stata avvalorata dai fatti.

«Questa precisa sequenza geometrica, riscontrata in diversi siti lungo centinaia di chilometri, non può essere casuale: questi popoli visualizzavano con chiarezza divisioni, simmetrie e funzioni esponenziali. E le mettevano a fuoco attraverso la loro arte» hanno spiegato alla Cnn gli autori della ricerca. Qualche nozione di base fra i nostri antenati – somma, sottrazione, insieme – era stata testimoniata già presso i Neanderthal, 40mila anni fa. Ma la complessità del ragionamento si è sviluppata man mano che si accumulavano gli input anche nella realtà circostante: quando i Sapiens iniziarono a condurre un'esistenza stanziale, formando i primi centri urbani (pochi millenni prima della cultura di Ha-

laf), ebbero presto a che fare con più bocche da sfamare, più capi di bestiame da allevare e campi da seminare. «L'abilità di suddividere lo spazio equamente, riscontrata in questi motivi floreali, ha verosimilmente origini pratiche nella vita quotidiana: dalla distribuzione delle colture all'allocazione delle risorse».

È stata insomma la necessità a spingere la mente oltre, all'interno di un incalzante ciclo virtuoso. Così le società primordiali si sono arricchite grazie alla loro pluralità intrinseca, lungo binari il più delle volte paralleli (si pensi ai traguardi teorici e pratici, a forma di piramide, raggiunti in seguito lungo le sponde del Nilo). Basti pensare che le intuizioni aritmetiche della cultura di Halaf sono sostanzialmente diverse dal metodo sessa-

gesimale introdotto dai Sumeri – loro eredi designati fra il Tigri e l'Eufrate – oltre 1.500 anni più tardi. La matematica "a base 60" avrebbe poi proliferato nell'astronomia e nell'architettura per buona parte dell'antichità, prima di venire soppiantata dal sistema decimale utilizzato fino a oggi. «Ma gli halafiani sono riusciti a elaborare un modello ancora antecedente, più precoce di tutti gli altri» sostengono gli archeologi.

E se di questa proto-civiltà ormai resta assai poco, è emblematico che il segno più evidente lasciato in mano ai posteri abbia forme inequivocabili. Fatte di fiori, fantasie astratte e progressioni matematiche concrete. A spasso nel tempo, a scuola prima di ogni altro libro di scuola.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Con *Divine Comedy* una denuncia contro il potere in Iran

Di corsa contro ogni censura

di Edoardo Iacolucci



Un motorino rosa tra le strade di Teheran sfreccia nel fitto traffico di censura e regime. “*Divine Comedy*”, il nuovo film del regista iraniano Ali Asgari, è una vera opera d’arte drammaturgica che, con il suo umorismo non retorico, sa diventare un potente strumento di denuncia nei confronti del regime degli *ayatollah*.

La storia (scritta dallo stesso Asgari con gli sceneggiatori Alireza Khatami, Bahram Ark e Bahman Ark) è incentrata su Bahram (interpretato con estrema bravura da Bahram Ark), un regista 40enne. Ha un’aria da poeta in esilio nel suo stesso Paese. Con i suoi capelli sempre più radi, conduce la sua personale battaglia in modo goffo e dolce. I suoi film non hanno infatti mai ricevuto il permesso per essere proiettati in Iran. E adesso, dopo un ulteriore rifiuto da parte del Ministero della Cultura, davanti a sé ha solo un obiettivo: far vedere il suo lungometraggio ai connazionali. Accompagnato in Vespa da Sadaf – la sua vispa e schietta produttrice nonché tenera fidanzata (impersonata da Sadaf Asgari) – intraprende una missione clandestina per presentare finalmente il film al pubblico iraniano, correndo più veloce della censura e della burocra-

zia dietro cui si nasconde l’ipocrisia di un’intera nazione. Questa odissea urbana, in cui ogni strada e ogni interno sembrano appartenere a un cantico purgatoriale, è accompagnata dalla musica di Hossein Mirzaghali, le cui note di un jazz morbido e sommesso scorrono come un pensiero discreto ma insistente. Bahram attraversa questo labirinto con una rassegnazione apparente, mai definitiva, mentre Sadaf incarna un’energia più diretta, pratica e impaziente. La loro relazione diventa il vero motore emotivo del racconto: un equilibrio precario fra disincanto e desiderio, fra amore e sopravvivenza: l’umanità in un contesto disumanizzante.

La fotografia di Amin Jafari ha una cifra di quotidianità che evoca il cinema di Nanni Moretti, soprattutto nella capacità di trasformare il percorso urbano in spazio mentale. Presentato all’ultimo Festival di Venezia, il film guarda dichiaratamente anche alla cultura europea e in particolare a quella italiana: la produzione coinvolge infatti il nostro Paese con Iran, Turchia e Francia. Oltre al titolo dantesco e al motorino (omaggio alla celebre Vespa di “Caro Diario” di Moretti), non manca neppure un richiamo a “Pinocchio” di Collodi, ulteriore metafora di un personaggio che cerca di diventare vero in un mondo che lo vorrebbe inerte. Asgari sceglie uno stile visivo dominato da inquadrature

fisse e da una messa in scena scarna. Scelta che amplifica il senso di immobilità del sistema rappresentato: la macchina da presa osserva, aspetta, si rifiuta di intervenire, così lo spettatore condivide la stessa frustrazione del protagonista. Gli spazi interni sono trappole mentali, luoghi di sospensione e di attesa. Le strade sono invece i soli territori in cui è ancora possibile respirare. In questo contesto, con due ali rosa sotto i piedi si può essere più leggeri e sfidare un grigiore imposto. Il tono del film oscilla continuamente tra amarezza e ironia. L’umorismo nasce dall’eccesso di controllo, dalle contraddizioni di un sistema che finisce per implodere su sé stesso. Le *gag* non cercano mai la facile risata: si costruiscono su pause, silenzi e sguardi persi nel vuoto.

“*Divine Comedy*” è un film che usa il cinema per parlare del cinema stesso, della sua necessità e della sua fragilità. Ma va oltre, raccontando un mondo in cui creare è già un atto di resistenza e dove l’ostinazione diventa una forma di poesia. Ali Asgari sembra ricordarci che non sempre la vittoria coincide con il successo. A volte basta testimoniare, continuare a guardare e continuare a raccontare. Come il cinema, come la vita, anche quando tutto sembra fermo sotto la superficie qualcosa si muove sempre.

Un modo di procedere e inquinare che si estende anche alla politica

Guastare lo sport con il digitale

di Nicoletta Prandi

Da qualche mese una nuova tassa invisibile grava sul mondo dello sport: inizia a impattare sui *business model* tradizionali dei *media* di settore, a erodere i guadagni delle squadre, a minarne la reputazione e persino a ledere il rapporto fra *team* e tifosi. È il *mix* micidiale fra disinformazione automatizzata, truffe di *phishing* (quelle sferrate attraverso messaggi in apparenza autorevoli, in realtà dannosi) e settore delle scommesse. Una sorta di economia parallela dell’attenzione, fotografata dall’ultima indagine di A-lethea, società specializzata nel monitoraggio delle manipolazioni digitali, informazioni *in primis*. Ecco come funziona. Si costruiscono reti di *fanpage* e siti satellitari, dedicati alle squadre più note



del panorama internazionale (calcio, basket, Formula 1, tennis e anche altri). Sono spazi digitali davvero simili a quelli ufficiali e sfruttano un elemento chiave: la velocità che oggi – grazie all’intelligenza artificiale – caratterizza sia il comportamento *online* di utenti e lettori, sia la costruzione e moltiplicazione di contenuti. Le

esche per i tifosi sono quattro, sempre le stesse. La prima: falsi annunci sui cambi di orario dei *match*, con tifosi che partono in massa a cercare informazioni *online* e giornalisti che passano il tempo a smentirli. La seconda: *post* su faide inesistenti fra atleti, subito virali. La terza: contenuti su scandali inesistenti che coinvolgono i *team* sportivi più noti, costretti a chiarire. La quarta: false dichiarazioni politiche attribuite a squadre e campioni.

La prima fase della truffa non ha bisogno di aiuti: l’indignazione *social* è un motore potentissimo e le esche si disseminano da sole nel *web*, con la reazione immediata dei *follower*. Dopo, invece, conta la potenza dell’architettura di ingegneria sociale e informatica che sta a monte. I titoli acchiappa-*click* dirottano l’utente a siti progettati per essere macchine da soldi, con pubblicità ingannevoli,

phishing, false raccolte fondi per beneficenza e anche piattaforme di *e-gaming* e scommesse parafficiali che finiscono col distorcere le metriche del mercato, alterandolo. Ci sono danni economici (ogni *click* su questi siti è un *click* in meno su quelli dei *media* sportivi); si riducono le entrate pubblicitarie e le squadre devono investire tempo e denaro per correre ai ripari e reputazionali (se si altera la costruzione della narrazione sportiva, il rapporto con i tifosi si sfilaccia e recuperarlo diventa sempre più difficile).

L’indagine ha localizzato due principali centri di ‘produzione’, in India e in Messico. Tra le vittime più celebri, i circuiti Nfl (la lega professionistica Usa del football americano), Nba (*idem* per il basket), Nascar e Formula 1 (gare automobilistiche). L’analisi si è concentrata sugli Stati Uniti, ma il problema è mondiale. Nemmeno

il calcio ne è esente e i vertici dei *club* stanno iniziando a correre ai ripari, puntando sulle sole due leve possibili: la prima consiste nell’integrare nei processi attività di monitoraggio del *web* su larga scala, per intercettare le truffe e procedere con le denunce; la seconda sta invece nell’iniziare a responsabilizzare i tifosi.

Si invoca sempre la vituperata crisi epistemica ingenerata dall’AI, ma la dura verità è che agli utenti del *web*, anche ai tifosi, che un contenuto sia falso o meno può addirittura non interessare. Ciò che conta è cavalcare l’onda, in un ciclo chiuso di indignazione-viralità-*clickbaiting* che si autoalimenta in modo ininterrotto. Si monetizza la confusione lungo l’autostrada della velocità. Dopo tutto vediamo che funziona così anche con la politica internazionale, con implicazioni di ben altra scala e portata.

Sfide e misteri

Le dinastie dei guerrieri

di Piermarco Rosa



Il videogioco continua a rielaborare il concetto di conflitto intrecciando azione, strategia e narrazione attraverso guerrieri, eroi e sopravvissuti: protagonisti di esperienze che mescolano dramma epico, riflessione tattica e intrigante mistero.

“Romance of the Three Kingdoms 8 Remake”, uno dei migliori *wargame* strategici di stampo storico, è adesso ulteriormente migliorato dall'imperdibile espansione “Destiny and Strategy Expansion Pack”.

Nel turbolento periodo cinese dei Tre Regni si seguiranno le bellicose imprese di eroi leggendari come Lu Bu, Dong Zhuo e Cao Cao, fra spettacolari battaglie campali e la gestione del regno. L'espansione aggiunge nuovi eventi, ufficiali e meccaniche che enfatizzano relazioni politiche, alleanze ed evoluzione dei personaggi. La trama, radicata nell'intreccio delle lotte di potere, si riflette nelle scelte del giocatore: ogni decisione può cambiare l'esito di una battaglia, l'equilibrio delle forze e la prosperità delle proprie terre.

Sempre nello stesso contesto storico, chi predilige l'azione farà bene a non perdersi la meravigliosa espansione “Visions of Four Heroes” dell'apprezzato “Dynasty Warriors: Origins”, in cui si vivranno storie alternative dedicate ad altrettanti grandi eroi che esplorano come avrebbero potuto mutare il corso degli eventi se le loro visioni si fossero realizzate. Fiore all'occhiello della produzione rimangono gli spettacolari e ipercinetici scontri su larga scala – con l'aggiunta di nuove armi come l'arco – in cui si affronteranno all'arma bianca decine e decine di avversari sbaragliando imponenti gruppi di nemici con l'utilizzo di coreografiche quanto micidiali tecniche di combattimento.

L'affascinante “MIO: Memories in Orbit” è un ottimo *metroidvania* dalle atmosfere suggestive ed elegiache, complice una peculiare quanto incantevole estetica 2.5D in stile fumetto in grado di rendere memorabile l'esperienza di gioco. Nei panni di un atletico *robot* bisognerà esplorare i vasti e labirintici ambienti di una mastodontica astronave dimenticata alla

deriva nel cosmo, svelandone al contempo i misteri e le memorie per impedirne la distruzione ormai imminente. Durante l'avventuroso viaggio si potranno acquisire utili abilità per progredire nel percorso, eliminando nemici, superando ostacoli e sbloccando percorsi precedentemente inaccessibili.

Gli amanti dei giochi di ruolo classici apprezzeranno l'avvincente “Dark Quest 4”, che riporta in digitale tutta la magia del *fantasy sword & sorcery* dal sapore tattico già a partire dalla direzione artistica che omaggia i tradizionali giochi da tavolo. Crea la propria banda di eroi, ci s'impegnerà nel contrastare un malvagio stregone e le sue oscure legioni. Si partirà quindi all'esplorazione di scenari come castelli e intricati sotterranei – fra mostri, trappole e tesori – in una trentina di coinvolgenti missioni. Gli immancabili tiri di dadi, le carte e i personaggi raffigurati come miniature completano il quadro di questo gioiellino videoludico.

L'elettrizzante “Dead Core Redux” è un frenetico *platform cyberpunk* in prima persona dove bisognerà scalare una colossale torre tecnologica sospesa nel vuoto, superando – fra salti millimetrici e piattaforme mobili – enigmi ambientali e sistemi di sicurezza mediante un'arma a impulsi con cui attivare particolari interruttori e disattivare trappole e droni. L'attenta osservazione dei vertiginosi ambienti e la ricerca di percorsi e scorciatoie per raggiungere la vetta saranno le chiavi per ottenere una soddisfacente vittoria. Ciliogina sulla torta è la rinnovata estetica *neon* che rende ancor più evocativa l'esperienza.

Le suggestioni dell'*horror* psicologico più cupo trovano sfogo nell'inquietante “Apartment No 129”, emozionante avventura 3D in prima persona che fa della tensione costante il suo punto di forza. Indagando in un condominio abbandonato in cui vent'anni prima due ragazze sono morte in circostanze inspiegabili, bisognerà ricostruire una tragica narrazione frammentata attraverso documenti e indizi, risolvendo enigmi per proseguire nel cammino costellato da corridoi bui e incontri disturbanti.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Niscemi e non solo

Terra sbriciolata



mai dovuto costruire e nella perfetta consapevolezza dell'errore macroscopico e potenzialmente tragico che si stava compiendo. Come accertato da prove documentali, testimonianze d'epoca, studi e scritti, che a Niscemi non si sarebbe mai dovuto edificare in quei luoghi e in quel modo è noto da circa 230 anni. Quindi, stiamo buoni ed evitiamo di tirar fuori le sconclusionate e per certi aspetti imbarazzanti polemiche che abbiamo dovuto sorbirci nelle ultime ore a base di colpa di questo governo, di quel governo, di quell'altra maggioranza. L'Italia è un Paese che se ne frega del proprio territorio da tempo immemore. È lo stesso che ha costruito sulle pendici del Vesuvio, nei greti dei fiumi, su costoni franosi da Nord a Sud, da Est a Ovest. La teoria delle tragedie idrogeologiche nel nostro Paese è per definizione quasi infinita, al punto da spingere le persone a vivere in uno stato di rassegnazione. Un atteggiamento psicologico comprensibile ma inaccettabile, perché poi quando Niscemi s'infarina davanti al nostro naso e centinaia di persone si trovano senza casa ci strappiamo le vesti e cerchiamo il colpevole. Risparmiamoci anche la fatica, perché i colpevoli siamo noi, intesi come comunità che in giro per l'Italia nei decenni ha regolarmente premiato chi ha permesso di costruire in

modi indecenti e pericolosi, punendo con regolarità o (nella migliore delle ipotesi) ignorando nelle urne chi si batteva per un approccio razionale e rispettoso al territorio.

Come da copione, adesso si chiedono soldi, soldi e ancora soldi. Dobbiamo sorbirci l'appello surreale a distogliere i fondi destinati al Ponte sullo Stretto di Messina perché vengano utilizzati nella costruzione prossima ventura di una nuova area residenziale di Niscemi. Una tale corbelleria che non dovremmo star qui neanche a commentarla, ma che in Italia diventa dichiarazione da prima pagina. Il solito schema che si ripete: in buona misura in Italia si odiano le grandi opere – a prescindere dalle idee che si possono avere sul Ponte – e le si combattono in genere invocando il benaltrismo più classico delle necessità dei rispettivi territori. Necessità regolarmente ignorate da quegli stessi che urlano contro le grandi opere. Fantastico. Niscemi che si sbriciola davanti a noi è soltanto l'ennesima, dolorosa conferma di qualcosa che sappiamo alla perfezione da quando siamo nati: siamo un Paese straordinario nella gestione dell'allarme e dell'emergenza. Ma manchiamo in modo impressionante ai nostri doveri nella cura del territorio e nella gestione del medesimo nell'interesse delle future generazioni.

La finestra di Claudio Cadei

